

Primo Maggio Il grandioso balzo all'indietro

PIERO BEVILACQUA*

Mai come negli ultimi anni la festa del primo maggio ha perso i caratteri di una ricorrenza rituale per assumere un valore politico e simbolico addirittura drammatico. Proprio in questi giorni abbiamo appreso dalla stampa che detenia-

mo in Europa il triste primato delle morti sul lavoro. Ogni anno si verificano in Italia circa un milione di incidenti, un migliaio dei quali mortali. Una vera e propria guerra dove si perdono migliaia di vite umane come nei combattimenti che imperversano in Siria o in Libano. Uomini e donne si recano quotidianamente al lavoro per guadagnarsi da vivere, e vanno come a un fronte di battaglia, da cui possono non tornare a casa. E il Sud è quest'anno l'area del Paese dove le cifre sono più alte, con Crotona in testa. Mentre primeggia tri-

stamente, sempre tra i lavoratori, la città di Taranto per le morti provocate da tumori. Naturalmente questo è l'aspetto statisticamente più tragico della condizione del lavoro oggi. Ma negli ultimi anni, proprio in tale ambito, sul piano del salario, dell'orario, delle condizioni materiali, della sicurezza, della precarietà occupazionale, dei diritti, si è assistito, all'arretramento sociale più grave che si sia mai verificato in età contemporanea. E' il fenomeno più sconvolgente della nostra epoca. Mentre le società diventano sempre più opulen-

te e affogano nella spazzatura che non sanno più come smaltire, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, coloro che producono i beni materiali, gestiscono i servizi, mandano avanti la macchina della società, hanno perso quote rilevanti di sicurezza, tutela, reddito, welfare. Ma in certi casi il ritorno indietro ha tinte fosche. Basti pensare a un fenomeno antico delle nostre campagne, scomparso da decenni, il caporalato - che assolda braccianti con salari da fame per i lavori agricoli - per rendersi conto che nel mondo del lavoro la

storia è tornata indietro. Incredibile a dirsi nelle società luccicanti della pubblicità televisiva è ritornata la schiavitù, come documentato ripetutamente da inchieste dell'Onu e come ha illustrato in un saggio clamoroso a inizio secolo, Kevin Bales, I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale, (Feltrinelli) che li valuta prudentemente in 27 milioni. Se si vuole comprendere lo spirito profondo della nostra epoca, il tratto di autentica barbarie che ha invaso lo spirito del mondo, bisogna ricercarlo qui: nella crescente mor-

tificazione del lavoro umano da parte di un capitalismo sregolato che non ha più di fronte se non deboli antagonisti in grado di fronteggiarlo con conflitti organizzati. Perciò il Primo Maggio è oggi non solo una festa, ma un giorno politicamente rilevante, durante il quale occorrerebbe ricordare questo inaudito arretramento storico, questo passo indietro della civiltà e la drammatica necessità dell'unità e del conflitto anticapitalistico da parte di chi dovrebbe rappresentarli. *Candidato nelle liste di La Sinistra

■ L'Italia non ha ancora recuperato i livelli del Pil precedenti la crisi del 2008 mentre è dagli anni 90 che si sta allontanando dall'Europa.

Il tipo di sviluppo che abbiamo avuto assomiglia ad una trappola ecologica (qualcosa che sembra buona oggi, ma è letale dopodomani). Ci si è specializzati in produzioni a basso valore aggiunto, a bassi salari e tecnologie non di frontiera - utilizzate da imprese che non investono in ricerca, perché imitare è meno costoso di innovare.

Salari bassi implicano però una domanda interna modesta. Tenere sotto controllo la dinamica salariale per restare competitivi - mentre l'appartenenza alla moneta comune, impedisce svalutazioni competitive - va di pari passo con la presenza/necessità di un esercito industriale di riserva. Inoltre, se la domanda interna è modesta, non si investe e la domanda cala ulteriormente, in un circolo vizioso a meno che non sia l'estero a tirare.

Se l'innovazione tecnologica nell'immediato fa aumentare la disoccupazione, in pochi anni consente di aumentare il numero di prodotti nuovi e quindi di lavoratori, purché il Paese sia capace di produrre "tanti" beni, favoriti da reti di conoscenza tra Stato, Università ed imprese, con infrastrutture adeguate; purtroppo mentre il Nord è paragonabile al core europeo, il Sud è più vicino alla Grecia.

Da noi il debito pubblico è molto alto e così molto di ciò che produciamo va a pagare il suo servizio. Se i tassi di interesse implicano un trasferimento di risorse dai poveri ai ricchi, quando sono maggiori del tasso di profitto si assiste alla finanziarizzazione (si investe cioè in attività finanziarie piuttosto che reali, che creano

lavoro). Inoltre, se una grossa quota del Pil viene utilizzata per il pagamento di interessi, ci sarà meno disponibilità per spese sociali e di investimento.

La grande impresa ha una tradizione di poca spesa in ricerca e si producono esiti incerti e di lungo periodo. Le svalutazioni competitive ed i bassi salari garantiscono profitti subito. E perché mai si dovrebbe investire in ricerca - che dà profitti incerti nel lungo periodo - se si ottengono profitti certi adesso? Al lungo dovrebbero pensa-

re una classe imprenditoriale attenta e una classe politica responsabile. La rivoluzione 4.0 determina una nuova organizzazione di impresa. Le grandi imprese italiane non sono riuscite a sfruttare le opportunità offerte dalla tecnologia 4.0. Richiedono investimenti in ricerca - spesso troppo ingenti e rischiosi perché non siano condotti dallo Stato - correlati positivamente con l'innovazione, mentre la barriera del familismo impedisce l'internazionalizzazione, e con essa l'ado-

zione di nuove tecnologie ad alta produttività.

L'anomalia italiana è determinata dal fatto che abbiamo poche grandi imprese, non troppe Pmi. Negli anni post-'93, sono le state le grandi imprese a frenare il Pil mentre le Pmi continuano, seppur con meno vigore ed omogeneità geografica, a tirare. Ci si è specializzati in produzioni a basso valore aggiunto utilizzando le competenze locali, il basso costo della manodopera e la vecchia tecnologia - mentre il

poco progresso tecnologico incorporato in questi prodotti non richiede spesa in ricerca. Se il valore aggiunto della produzione è basso, anche il rapporto tra questo e l'occupazione lo sarà. Così la bassa produttività non è causa del declino, ma conseguente ad esso.

Lo sviluppo economico italiano si è affidato all'auto-organizzazione - che privilegia la linea di minore resistenza e di breve periodo - incurante delle conseguenze ambientali e sociali. La scelta è stata quella

della minima resistenza. Lasciar fare, senza alcun supporto, nella speranza neoliberalista che la crescita risolvesse i problemi del paese - distribuzione funzionale e geografica del reddito, uso improprio dell'indebitamento pubblico etc.

Se andiamo dietro all'esistente, non riusciremo a progredire. Per ora, ci si è salvati sfruttando, soprattutto con le Pmi, il *made in Italy*, l'essere un *Pigs*, ed un lavoro abbondante, qualificato e a basso costo. Inoltre, poiché la grande impresa non ha investito in ricerca - e lo Stato non l'ha più supportata impegnato a far fronte ad un debito enorme - ha perso il treno 4.0. La politica ha l'orizzonte di un centenario egoista - e quindi quasi azzerata gli investimenti pubblici e permette una distribuzione iniqua che affossa il valore del moltiplicatore non comprendendo che il rapporto debito/Pil si ridurrà solo quando il rapporto sarà rovesciato. Gli italiani poi si credono furbi e difettano di educazione civica per cui evasione fiscale e altre illegalità, anche organizzate, creano quasi uno Stato parallelo conflittuale con quello di diritto.

Se continuiamo a credere che "ha stato l'euro", o in decreti per sconfiggere la povertà - mentre la demografia ci dice che senza immigrati non avremo *welfare*, ovvero sanità e pensioni - che una *flat-tax* ci salverà, che il *jobs act 1 o 2* (il reddito di cittadinanza de' noantri) ci porterà lavoro, abbiamo solo il fondo da toccare [e semmai da scavare per andare ancora più giù]. Senza una politica e economica adeguata rischiamo il declino dell'Argentina, e i pensionati di domani - i lavoratori flessibili e i *working poor* di oggi - si godranno la loro bella pensione di 500 euro.

Le grandi imprese hanno frenato il Pil e il paese ha perso il treno

MAURO GALLEGATI



Ri-mediamo Tribune politiche: a qualcuno piace freddo

VINCENZO VITA

Siamo entrati dal 17 aprile scorso nel periodo stretto della par condicio, in vista del prossimo voto europeo. Quello che segue alla presentazione delle liste. Massima l'allerta e, in caso di infrazione delle regole previste dalla legge n.28 del febbraio 2000 (tra poco ne ricorrerà, dunque, il ventennale) nonché dai regolamenti attuativi, le sanzioni

dovrebbero essere aspre e veloci. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che pure su diverse questioni è attenta - vedi il bel documento su Radio radicale e non solo - sul rispetto del pluralismo dell'informazione è spesso debole. Un po' come Concetta in *Natale in casa Cupiello* che è brava in tante cose, ma «'o ccafé non è cosa per te», la rimprovera Edoardo. Peccato. Ora che si va verso la nuova consiliatura è bene ragionare su simile annosa lacuna.

Basta, infatti, fare lo zapping senza strumenti se non qualche «occhio clinico», per agitare disperatamente come in una *piece bec-*

kettiana cartellini gialli e rossi. Nel periodo «protetto» non esistono figli di un Dio minore e le trasmissioni che decidono di fare comunicazione politica non possono decidere in base a proprie soggettive convenienze. Ma le ha fatto Fabio Fazio, ad esempio, ad annunciare interviste solo con i rappresentanti dei gruppi più grandi (5Stelle, Partito democratico, Lega, Forza Italia), relegando i restanti nel dimenticatoio mediatico. E così Nicola Porro per *Matrix*. La normativa prevede, al contrario, le pari opportunità e in tal caso davvero uno vale uno. Così, suscitano dubbi le informate di candidati (con quale criterio?) nel programma de *La7* «Di martedì». E si potrebbe andare

avanti, senza nulla togliere alle qualità dei conduttori o dei giornalisti. Nel piccolo schermo le leggi sono sempre un optional?

Un richiamo da parte dell'Agcom è urgente, perché il voto che ci aspetta è notoriamente di particolare delicatezza. Ugualmente, si ponga fine alla permanente soggezione al vice-premier Salvini, le cui apparizioni ripetute vanno inserite nel computo della sua forza politica, e non lasciate in una linea d'ombra.

I talk in Italia sono numerosi come in nessun altro paese e, quindi, la vigilanza è particolarmente necessaria. Naturalmente, si pone con altrettanta urgenza l'indicazione di talune linee generali pure per i social, quanto

meno per ciò che riguarda il silenzio elettorale, le dirette, la divulgazione dei sondaggi. E, soprattutto, attraverso l'obbligo di notificare alle autorità competenti l'eventuale utilizzo dei profili delle persone da parte dei soggetti elettorali. Del resto, Facebook è sotto schiaffo e già rischia multe salatissime, ma non ancora sul diretto protagonismo politico.

E le tribune della Rai? Finora di ben scarso peso. Le trasmissioni avvenute nella prima fase della par condicio - tribune di 40 minuti sulla seconda rete nel periodo 8-12 aprile (orario 17-20) - hanno oscillato tra 1,4% e 2% di ascolto. Quindi, tra

199.000 e 145.000 utenti. Le interviste di 5 minuti sulla terza rete andate in onda nello scorcio 11-15 aprile alle 23:05 sono andate leggermente meglio: da 2,9% a 2,2%. Da 574.000 a 364.000 volenterosi.

Ora sono attesi i confronti «tre» in prima serata, forse una formula di maggiore efficacia. Certamente, però, l'esiguità dello share impone un serio ripensamento del e sul racconto della politica in televisione. Non è lecita la «retrotopia», vale a dire il desiderio di tornare all'era di Jader Jacobelli. Ma sognare non è un peccato. E il vento fa il suo giro: nella rappresentazione, non solo nella rappresentanza. Tra il cielo e la terra ci sono tante più cose.